



LE STORIE DELLA SETTIMANA di **Varese**News

Con il cuore

Alimenta la passione, la forza, la generosità, l'amore.

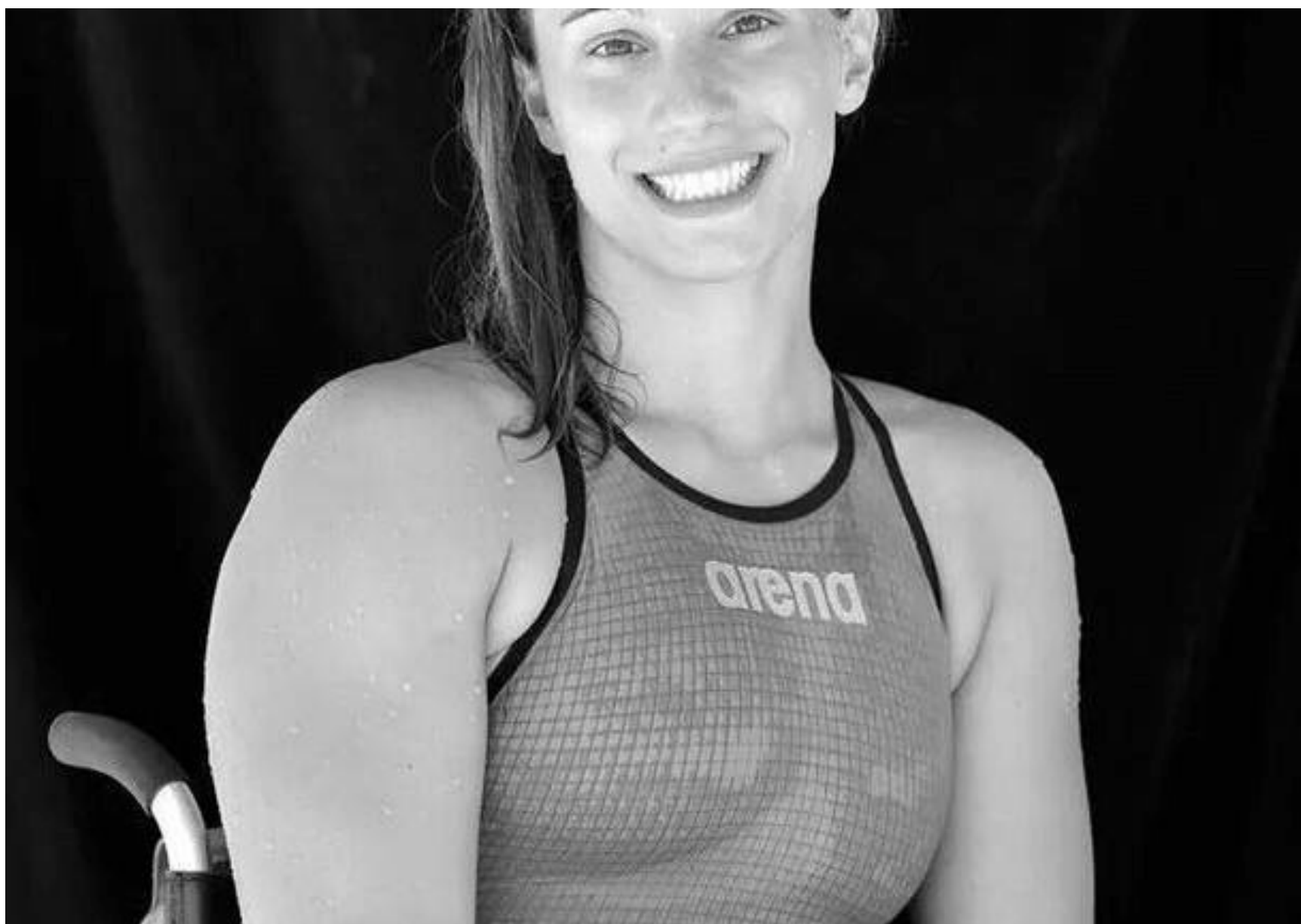
Fa correre, piangere, gioire e sospirare.

Affari di cuore e tanto altro nelle storie di questa settimana

Foto: Ulisse Piana

Arianna, da Malnate con un sogno chiamato Rio 2016

L'atleta della Polha è candidata a partecipare alle Paralimpiadi di settembre con la maglia azzurra: «Tra maggio e giugno le prove decisive»



21 anni, sorriso raggianti e una vitalità fuori dal comune. Lei è Arianna Talamona, malnatese e atleta paralimpica della Polha Varese oltre che della Nazionale Italiana di nuoto. Per qualsiasi atleta il 2016 non può essere un anno normale. Dal 7 al 18 settembre infatti, a Rio de Janeiro si disputeranno le Paralimpiadi, un obiettivo che tutti gli atleti sognano e che Arianna non è lontana dal centrare.

Arianna, ci racconti qualcosa di lei.

«Sono nata con una paraparesi spastica ereditaria e sin da piccola ho fatto nuoto, anche se all'inizio ero riluttante riguardo le gare. Poi verso la fine delle scuole medie mi hanno convinta e da allora ho iniziato con le competizioni agonistiche. Dal 2009 ho preso parte alle prime gare e dal 2011 sono nel giro della nazionale italiana.

La Polha (società varesina da anni impegnata con atleti disabili ndr) è stata molto importante nella mia carriera e ancora oggi è fondamentale per la mia attività».

E da subito ha iniziato a raggiungere buoni risultati, giusto?

«È vero, ma le soddisfazioni migliori per me non sono le medaglie. In questi anni sono cambiata tanto a livello personale. Il nuoto mi ha salvato anche a livello relazionale e questo è il successo più grande che ho ottenuto».

A livello di manifestazioni sportive, qual è la sua soddisfazione maggiore... fino a questo momento?

«Senza dubbio gli europei di [Eindhoven nel 2014](#): quello è stato l'evento al quale ho ottenuto i risultati migliori, andando a medaglia».

Iniziamo ad avvicinarci a Rio 2016; quali saranno le prossime tappe verso il Brasile?

«Devo ammettere che in questo momento non sto benissimo perché ho avuto qualche problema con la tiroide, ma il prossimo appuntamento saranno gli europei dal 1 al 7 maggio a Funchal, in Portogallo. Spero di fare buoni risultati, anche se gli ultimi test importanti saranno a giugno».

A livello di risultati, come si fa ad andare a Rio?

«Quest'anno la federazione internazionale ha messo a disposizione della nazionale italiana dieci posti per le femmine e dieci per i maschi, mentre per Londra erano cinque e sette. Contano le prestazioni effettuate nel corso dell'anno e il ranking all'interno della squadra azzurra. In questo momento dovrei essere ottava nella mia categoria quindi, incrociando le dita, dovrei essere tra i convocati».

di Francesco Mazzoleni

Da Santiago alla Tanzania, il matrimonio etico di Roberto e Miriam

Roberto Isella e Miriam Negri stanno per sposarsi e sono impegnatissimi nei preparativi, come accade a molte coppie. Ma i loro preparativi sono un po' speciali



Roberto Isella e Miriam Negri stanno per sposarsi.

26 anni lei e 32 lui, vivono già insieme a Varese, più precisamente a Calcinate del Pesce: Roberto lavora in BTicino, Miriam è designer in un laboratorio di gioielli a Milano. Si sposteranno il 18 giugno e sono impegnatissimi nei preparativi, come accade a molte coppie come loro. Ma i loro, sono dei preparativi un po' speciali: per come sono nati e per dove li porteranno.

«Tutto nasce sul cammino di Santiago: abbiamo fatto la prima parte insieme, partendo da Pamplona, nel 2014 – spiega Roberto – Io però avevo solo 15 giorni di ferie, e in quel periodo siamo riusciti ad arrivare solo fino a Leon. A Leon, ci siamo separati: io sono tornato a casa, ma Miriam ha proseguito fino a Santiago e poi a Finisterre. L'anno scorso però io volevo arrivare alla fine, così sono partito da Leon per arrivare a Santiago».

«Lui voleva che lo accompagnassi, ma io mi sono rifiutata – continua Miriam – sarei stata più di impiccio che di compagnia, è un momento molto forte. Così abbiamo trovato un compromesso: io sono partita da Porto e ho percorso la “via Portoghese” per Santiago, e lui da Leon, con l'obiettivo di arrivare a Santiago insieme, e li ricongiungerci».

Ed è stato a Santiago di Compostela, quando si sono ritrovati, che è scattata la proposta di matrimonio: «L'anello di fidanzamento l'ho comprato ad Astorga, durante il cammino. Mentre camminavo raccontavo a tutti la mia storia. Il filmato della proposta l'ha fatto Cristian, un ragazzo italiano che ha fatto l'ultimo pezzo del cammino con me, e che mi ha filmato con la Go Pro».

La risposta, ovviamente, è stata sì: «Ma ci siamo cominciati a domandare subito cosa volesse dire per noi matrimonio e cosa fosse per noi la famiglia: e più che altro abbiamo trovato parole come collaborazione, condivisione, rispetto».

Ed è qui che il loro matrimonio prende una piega fuori dal normale: «Volevamo che il nostro matrimonio avesse un senso, non fosse uno di quelli dove si spende tanto e si ricevono regali che non servono – continua Miriam – Noi grazie a Dio abbiamo tutto: un tetto sopra la testa, un lavoro: non ci manca niente. Così all'inizio abbiamo chiesto di non farci regali: ma i nostri amici si sono offesi a morte. Così abbiamo cercato di reindirizzare i loro soldi per un progetto diverso. Quale? Per caso, dopo qualche mese è arrivata la conoscenza del Cuamm, e ci è sembrata la risposta giusta. Una nostra cara amica lavora per Dino Azzalin, dentista e presidente di Cuamm-Amici per l'Africa Varese, ed è stata in Etiopia con lui. Quando l'abbiamo incontrato per raccontargli cosa volevamo fare e che progetti avevano loro, siamo usciti d'accordo: “questo è il progetto giusto”. Una associazione con sede a Varese, che si occupa di noi nel viaggio, e con un progetto importante al quale anche i nostri amici e parenti possono partecipare con gioia».

Il progetto si chiama “[Prima le mamme e i bambini](#)” e si occupa delle mamme nel momento perinatale: cioè tra le ultime settimane di gravidanza e i primi giorni dopo il parto. Offre alle mamme assistenza gratuita e qualificata, la possibilità di scegliere un ospedale dove partorire, che da quelle parti è un'opzione quasi sconosciuta. E' un progetto che va avanti da qualche anno e coinvolge sempre più ospedali tra l'Angola, l'Uganda l'Etiopia e la Tanzania.

«Noi andremo in Tanzania, all'ospedale di Tosamaganga – spiega Roberto – Il viaggio di nozze lì è stata una conseguenza della conversazione: noi innanzitutto gli abbiamo detto che volevamo sposarci e volevamo destinare i nostri regali all'associazione.

Volevamo però coinvolgerci nel progetto, non limitarci a dare dei soldi. Considerato che noi non siamo da viaggio di nozze classico, in qualche isola esotica a prendere il sole: così è saltato fuori che avremmo potuto fare un viaggio per dare una destinazione ai soldi, vedere dove vanno e cosa succede. Toccare con mano, in nome di tutti quelli che hanno contribuito».

Per questo documenteranno con [un blog il loro viaggio, dal 2 al 22 luglio](#). E per questo stanno coinvolgendo on line gli amici nei preparativi di questo matrimonio ad alto tasso etico con un sito, che si chiama www.soloelinicio.com.

«Abbiamo cominciato ad aggiornarlo un mesetto e mezzo fa – spiegano – noi non abbiamo idea di cosa fare esattamente, sappiamo solo come: vogliamo che ogni cosa che facciamo e che spendiamo in questo matrimonio abbia un senso. Una scelta che ci entusiasma, e adesso entusiasma anche i nostri amici. Ma è una scelta un po' faticosa, perchè partiamo da zero e non abbiamo ipotesi già pronte, modelli da seguire. Così quando raggiungiamo un risultato ci piace farlo sapere agli amici, e ci piace anche che gli amici possano sentirsi coinvolti: darci suggerimenti, farci conoscerci persone, proporre realtà».

E così è successo per diversi particolari del matrimonio: «La festa per il matrimonio, e la cerimonia laica, la faremo alla cascina Tagliata di Bregazzana, con l'aiuto del centro Gulliver. Le fedi le abbiamo affidate a una persona che ci sta a cuore, e ha un progetto molto bello. Più precisamente è una artigiana padovana, che realizza anelli ognuno diverso dall'altro: gli racconti qualcosa di te, e lei crea il gioiello che vorresti, con materiali di riciclo (noi le abbiamo dato l'oro di casa) o non provenienti da sfruttamento delle persone. Il vestito ho deciso di realizzarlo da sola, insieme ad una amica sarda: l'idea di spendere migliaia di euro per un vestito che avrei usato una volta sola mi intristiva, così almeno avrà un senso, un ricordo di un lavoro fatto insieme ad un'amica».

Ma il risultato è anche che: «Non abbiamo ancora un catering: capiamo che può sembrare assurdo, ma siamo alla ricerca di un pensiero particolare, anche in questo caso. Vogliamo rendere felici i nostri invitati, ma non vogliamo buttar via soldi inutilmente: i soldi vanno spesi se ti rendono più ricco. Ma siamo sicuri che troveremo qualcosa di speciale anche per questo».

di Stefania Radman

Elia Luini, l'addio amaro di un campione-simbolo

Il quattro volte iridato dice basta. «Troppi bastoni tra le ruote in questa Nazionale. Lascio con tante gioie e con la maledizione dell'oro olimpico»



Il primo sfogo, a un sito specializzato, è stato carico di toni polemici. Ora invece prevale l'amarezza nella voce di Elia Luini. Dimenticatevi la politica, che lo vedrà protagonista alle amministrative di Varese, questa è una pagina solo di sport. Una pagina che segna in qualche modo la fine di un'epoca per la nostra provincia: Elia Luini, il canottiere più forte e celebrato della terra dei laghi, dice basta con l'attività agonistica. E lo dice con quella punta di scoramento tipica di chi si trova a prendere una decisione del genere senza avere il 100% di autonomia sulla scelta. Gaviratese, 37 anni nel prossimo giugno, enfant prodige azzurro con quella strepitosa medaglia d'argento a Sidney 2000, quattro volte campione del mondo tre delle quali sul "suo" doppio leggero, Elia si trova a dire basta in un anno olimpico, perdendo così la possibilità di disputare i Giochi – delizia ma anche croce tremenda – per la quinta volta consecutiva.

Il fisico è ancora ai massimi livelli, la voglia di allenarsi e faticare non è mai mancata. Perché quindi Elia Luini dice basta? E perché ora?

«Ora perché stanno per iniziare le gare nazionali, e il fatto che il mio nome non sia nella lista partenti ha iniziato a incuriosire i tifosi. Giusto dire adesso le cose come stanno: sono ancora tesserato per l'Aniene, ma a fine 2015 ho deciso di smettere».

Non senza amarezza verso la nazionale.

«Verso chi da tempo causa conflitti interni alla nazionale, dove la situazione è per me da tempo molto difficile. Attenzione però: non parlo degli atleti che conosco bene, con i quali ho lavorato e gareggiato spesso. Il problema sta nell'interfacciarsi con i tecnici».

In che senso?

«Semplicemente, all'interno del gruppo azzurro ognuno fa gli interessi del proprio gruppo sportivo. Banalmente, tra i pesi leggeri (la categoria di Elia ndr) chi è della Polizia è favorito, mentre tra i senior la vita è più facile per i tesserati delle Fiamme Gialle. Poi è vero che il direttore tecnico superiore è La Mura, ma sul campo di allenamento ci vanno altri che poi gli riferiscono quel che a loro fa più comodo. Diciamo che non ho avuto vita facile».

Qualche esempio.

«Uno dei metodi di valutazione di noi canottieri è il remoergometro, strumento sul quale si possono vedere una serie di parametri. Ebbene, io sono tutt'ora uno dei migliori pesi leggeri italiani, se non il migliore e invece vengo ormai escluso dai sei posti olimpici del mio settore (gli equipaggi PL ai Giochi sono il doppio e il quattro senza ndr). Quando ho chiesto spiegazioni mi è stato risposto che per me il remoergometro non fa testo. E poi, lo scorso anno venni allontanato da un raduno della Nazionale nonostante avessi seguito tutte le procedure antidoping, agendo con la massima correttezza. Oggi abbiamo il caso di Vincenzo Abbagnale che ha saltato tre controlli, potrebbe essere squalificato – cosa che non gli auguro assolutamente – ma intanto rimane ad allenarsi con l'Italia. Io dovevo essere di esempio, e non ho fatto nulla di male; lui è ancora in ritiro. E vogliamo parlare dei problemi di peso che qualcuno ha avanzato? Mai avuto un problema in vent'anni di attività, ma c'è chi ha sostenuto il contrario».

Lei avrebbe accettato le esclusioni se...

«Se il settore pesi leggeri in questi anni avesse fatto dei risultati assoluti. Invece in questo quadriennio olimpico siamo a quota zero medaglie in tre Mondiali, per quanto riguarda gli armi olimpici. [E nel 2013 uno dei rari podi è arrivato da me e Martino Goretti](#), argento sul “due senza” leggero, un'imbarcazione sulla quale nemmeno volevano mettermi. Ero destinato a una barca che non aveva possibilità di vittoria. Nel 2015 ho fatto i mondiali sull'otto leggero: non è una specialità “mia” ma mi sono adattato, era l'unico modo per restare nel giro della Nazionale e l'ho fatto pensando in chiave Olimpica. Non è servito».

Purtroppo siamo al bilancio finale. Del ricordo più brutto ne parliamo tra poco; qual è invece quello più bello?

«Più di uno, quelli legati alla prima parte della carriera quando vissi un'escalation incredibile. Salii sul doppio per affiancare Pettinari in un momento in cui nessuno sembrava all'altezza, vinsi l'argento a Sidney a 21 anni e poi ci fu il tris mondiale. Stupendo».

E poi il dolore, le Olimpiadi svanite in semifinale ad Atene, da superfavoriti, con Pettinari messo ko da un infortunio e comunque un avvicinamento alle gare non perfetto. Pensa ancora a quei momenti?

«Onestamente sì, l'oro olimpico mancato è stata una delusione enorme. E tra l'altro da lì in avanti ho dovuto spesso fare i conti con problemi e sfortuna come a Londra 2012, quando il mio compagno di doppio Bertini si fece male alla vigilia dei Giochi. Ma ripensarci è inutile, indietro non si torna».

Indietro no. Davanti invece?

«Non so ancora di preciso. Vorrei rimanere nel mondo del remo, ma per adesso non penso di lavorare a tempo pieno. Devo ringraziare la Canottieri Varese e la palestra Laguna Blu che negli ultimi anni mi hanno ospitato e permesso di allenarmi nelle loro strutture. E tutti quelli che hanno fatto il tifo per me, naturalmente, anche nei momenti più complicati».

di Damiano Franzetti

Nell'alloggio con i richiedenti asilo tra chi porta torte e chi insegna l'italiano

Con i ragazzi vivono 24 ore su 24 anche due operatori della cooperativa più il cuoco, insieme ai volontari che durante il giorno frequentano l'abitazione



Ci sono 20 ragazzi poco più che ventenni, dei quali sette di origine pakistana e gli altri provenienti da Gambia, Senegal e Bangladesh. Sono tutti ospiti dell'alloggio gestito dalla cooperativa 4Exodus per l'accoglienza dei richiedenti asilo, come da richiesta del bando della prefettura di Varese. 4Exodus è una cooperativa che gestisce sostanzialmente due punti di accoglienza, uno a Gallarate e l'altro a Castronno in via Liguria nella frazione di Cascine Maggio dove dal 1 febbraio sono arrivati i primi ospiti.

In tutto sono venti ragazzi, dislocati nelle 5 stanze suddivise tra i due appartamenti da 180 metri quadri dove sono stati previsti anche spazi comuni come il salotto, la cucina, l'aula con i tavoli e la sala computer.

L'alloggio è sorto all'onore delle cronache negli scorsi giorni per ben due volte. La prima, ancora prima che arrivassero i primi richiedenti asilo, per una raccolta firme guidata da un vicino di casa contrario al loro arrivo. La seconda volta per una baruffa accaduta lo scorso week end che ha portato all'espulsione di uno dei ragazzi ritenuto responsabile di aver colpito al volto il cuoco della cooperativa.

Per questo siamo andati a vedere come è organizzato questo centro e capire da chi lo gestisce come stiano andando le cose. Ci ha accolto Marco Pagliuca, tra i responsabili della cooperativa 4Exodus, i due operatori della cooperativa Antonio Meleti e Ali Bashir Abobaker e, infine, il cuoco Alfredo che ogni giorno cucina per tutta la truppa. In visita c'era anche Giuliana Tadiello, consigliere di minoranza nonché presidente dell'associazione di cooperazione Good Samaritan Onlus, impegnata in questi giorni per cercare di capire le problematiche e dare una mano. La prima cosa a colpire nel racconto degli operatori è che, a dispetto di tanto rumore mediatico, il rapporto con il vicinato non sembra essere particolarmente teso: «nessuno è mai venuto qua a lamentarsi – spiega Marco Pagliuca -, anzi, una donna molto gentile è venuta a portare delle torte e si è resa disponibile per venire ad insegnare geografia ai ragazzi. Qualcun altro ogni tanto si affaccia e fa qualche domanda ma in generale non ci sono stati problemi. Le uniche segnalazioni che arrivano sono indirette, ad esempio un pomeriggio dello scorso mercoledì pomeriggio quando qualcuno ha chiamato direttamente a Gallarate per lamentarsi degli schiamazzi ma è abbastanza inverosimile che provenissero da qua perché quel pomeriggio la casa era vuota».

L'accoglienza dei ragazzi non è ancora completamente strutturata, ci spiega Marco, perché in questo primo mese hanno avuto la precedenza tutti i controlli previsti dalla legge. Tutti i ragazzi sono stati visitati e gli sono stati fatti i test per rilevare l'eventuale presenza di malattie. Uno degli ospiti è rimasto in ospedale per un mese a causa del suo arrivo "burascoso" via mare. Per tutto il viaggio è stato costretto a tenere una gamba in ammollo e l'altra vicino al motore del gommone, per questo è stato curato in ospedale e poi medicato, due volte al giorno, grazie ad una infermiera volontaria di Castronno avvertita dal parroco.

«Da una settimana – spiega il responsabile – sono cominciati però i corsi di italiano grazie ad un'associazione di volontari di Castronno che molto gentilmente si sono offerti. Si tratta della Orizzonte e i corsi verranno tenuti per 6 giorni a settimana».

La cooperativa ha già richiesto di ripetere anche a Castronno alcune delle attività di pubblica utilità che vengono realizzate a Gallarate grazie ai richiedenti asilo: «abbiamo fatto un incontro con il Comune di Castronno perché vorremo che i nostri ragazzi dessero una mano, gratuitamente, alla comunità che ci ospita.

Possono fare cura del verde, pulizia delle strade o come a Gallarate la tinteggiatura dei cancelli delle strutture pubbliche. È un modo per tenere impegnati loro e fargli anche imparare qualcosa di nuovo, speriamo di poter cominciare al più presto, per ora abbiamo chiesto al Comune di comunicarci di che cosa hanno bisogno».

Marco e il cuoco Alfredo ci hanno raccontato anche come è andato il “famoso” episodio del fine settimana che tanto scalpore ha suscitato: «in una comunità come questa con 20 ragazzi giovani è comprensibile che ci siano delle discussioni – spiegano -. Un ragazzo in particolare aveva però già creato diversi problemi: non voleva partecipare ai turni di pulizia e alle attività del gruppo e nella baruffa ha anche colpito al volto il nostro cuoco. Siamo perciò intervenuti immediatamente e abbiamo segnalato il colpevole del fatto alla prefettura che dopo qualche giorno lo ha allontanato dal centro. Ma a parte questo episodio la situazione qua è davvero molto serena, non c’è motivo di gonfiare o esasperare le cose».

Con i ragazzi vivono 24 ore su 24 anche due operatori della cooperativa più il cuoco, insieme ai volontari che durante il giorno frequentano l’abitazione. Ci spiegano che per la maggior parte del tempo gli ospiti partecipano alle attività organizzate, usano il computer o vanno a giocare a calcio nei campi messi a disposizione. Una volta a settimana il gruppo dei pakistani si ritrova con le comunità di altri paesi per l’immancabile match di cricket.

di Tomaso Bassani

I ricami da “red carpet” che nascono ad Arsago

Compie trent'anni l'industria guidata da Paolo Casolo Ginelli specializzata in lavorazioni di alta qualità. Come quelle che decorano gli abiti delle star



Quando Gisele Bündchen entrò al Maracanà, accompagnando la coppa dei mondiali di calcio del 2014 sotto gli occhi delle televisioni di tutto il mondo, ad Arsago Seprio l'emozione fece battere forte i cuori. Ma non furono né il calcio né il fascino della bella modella brasiliana, la causa di quella gioia: «Eravamo orgogliosi, ci siamo sentiti un po' mondiali anche noi» racconta Paolo Casolo Ginelli, amministratore delegato del Ricamificio Paolo Italy Spa. «Insieme a Gisele Bündchen stava sfilando anche il risultato del nostro lavoro, una grande soddisfazione per tutti».

L'abito indossato dalla modella, firmato da un celebre stilista, era stato ricamato con la tecnica laser proprio nell'azienda di Arsago, specializzata in lavorazioni di alta qualità.

E non è la prima volta che le lavorazioni di questa impresa sfilano in passerella o sui tappeti rossi. È stato realizzato dal Ricamificio Paolo Italy, anche il leggero effetto pizzo sul vestito della cantante Adele alla cerimonia della notte degli Oscar 2013 o la decorazione in filato di seta dell'abito della regina Silvia di Svezia per il matrimonio della figlia. «L'attenzione al prodotto in tutte le fasi di lavorazione è il nostro punto forte, insieme alla velocità di realizzazione, al servizio e alla tecnologia – racconta l'imprenditore -. Personalmente seguo con grande attenzione i progressi in campo tecnologico e cerco appena è possibile di investire per innovare per riuscire ad essere sempre competitivi, ma allo stesso tempo sono convinto che le macchine, senza le persone valgano ben poco. Per questo ritengo che la grande forza di questa azienda sia data proprio dalle persone che ci lavorano con passione ed entusiasmo».

La stessa passione ed entusiasmo che l'imprenditore di Arsago lascia trasparire raccontando quello che viene realizzato all'interno dei capannoni, in costante trasformazione, di via Carducci. «Qui è un po' un labirinto – confessa, facendoci strada dalla show-room alla sala con i tavoli dei disegnatori fino al reparto produzione – è il risultato della crescita progressiva che abbiamo avuto nel tempo. E penso che ci espanderemo ancora. Quando ho iniziato ero da solo e con una sola macchina ora le cose sono cambiate».

A colpire, una volta entrati nell'edificio che ospita i macchinari sono la pulizia e un ronzio, più che un vero e proprio rumore, insolito per essere il sottofondo di una fabbrica. Un ambiente “svizzero” verrebbe da dire che di svizzero ha davvero qualcosa, forse l'ispirazione: «Ricordo il parquet in legno e il rumore delle macchine delle aziende oltre confine che mi è capitato di visitare in passato – rivela Casolo Ginelli -. Fino a qualche anno fa l'industria elvetica era molto forte in alcuni rami di questo settore. Pensiamo alla moda dei corredi, oggi diventati una nicchia poiché la domanda è calata molto, le aziende leader nella produzione erano svizzere e austriache. Oggi invece si sono convertite verso altri mercati».

L'azienda ha da poco tagliato un traguardo importante, quello dei trent'anni di attività. Un periodo abbastanza lungo per aver visto il settore in cui opera rivoluzionarsi ed essere messo alla prova: «Mi piace definirci dei camaleonti. Sempre pronti al cambiamento, pronti ad adattarci. La crisi ci ha cambiato e ci ha costretti a cambiare e non è finita, ma forse la viviamo meglio perché ci stiamo abituando a lavorare in condizioni nuove. Ci sono stati in passato dei momenti difficili e dolorosi, ora siamo in un periodo migliore. Nel nostro caso abbiamo cercato di ridurre tutte le inefficienze per essere competitivi ma allo stesso tempo un punto di riferimento per chi cerca un prodotto di grande qualità. Credo di aver trasmesso ai miei collaboratori la voglia di dare sempre il massimo. La mia fortuna – sorride – è stata quella di non essere ricco e nemmeno di nascere imprenditore. Lo sono diventato da ragazzo dopo aver lavorato per un po' di tempo in un ricamificio della zona. E pensate che avevo iniziato quel lavoro perché volevo prendere una strada diversa da quella dei miei genitori.

Loro avevano un negozio di alimentari e lavoravano sempre, anche durante le feste. E io, che allora ero un giovane, volevo avere il tempo di andare in vacanza e di divertirmi. Alla fine mi sono imbarcato in un'avventura che mi ha impegnato in ogni momento della giornata. Ma sono contento così. La soddisfazione più grande è stata quella di accompagnare alla pensione la prima signora che venne a lavorare qui. Mi ricordo ancora quando andai a suonare il campanello di casa sua per chiederle di venire ad aiutarmi e lei accettò. Sono passati tanti anni ma ho ancora quella "fame", quella voglia di sperimentare, di lavorare al meglio e di crescere».

«La formazione e la crescita del personale sono per noi degli aspetti strategici – aggiunge Stefania D'Altilia, direttore di stabilimento -. Per il ricamificio lavorano circa quaranta dipendenti con competenze diverse. Negli ultimi anni l'azienda è "ringiovanita" molto e sono convinta che la presenza dei giovani, sia come stagisti che come collaboratori assunti, abbia contribuito a portare in azienda freschezza e innovazione. Di recente, in collaborazione con l'Unione Industriali della provincia di Varese e la sua società di servizi Spi – Servizi e Promozioni industriali srl, abbiamo avviato dei percorsi di formazione su campi diversi che sono stati molto utili per la nostra attività».

«Proprio grazie il know how che abbiamo maturato possiamo eseguire anche le lavorazioni più complesse – conclude Casolo Ginelli – i nostri clienti sanno che possono rivolgersi a noi anche per le "richieste impossibili". Credo che questa sia la sola strada percorribile per reggere la concorrenza globale, questo tipo di competenze le hanno solo le aziende italiane e non si possono trovare dove la manodopera costa meno».

di Maria Carla Cebrelli

Musical Box, “da 34 anni vendiamo dischi per passione”

Marco e Antonella hanno aperto il negozio di Via XXV Aprile nel 1982 e continuano a vendere dischi nonostante le difficoltà. "La nostra è una scelta di vita"



«La nostra è una scelta di vita». Quando si entra nel negozio di Marco e Antonella si ha la sensazione di superare un confine dove sogni e passione non sono stati scalfiti dal trascorrere del tempo. «Rifarei tutto quello che ho fatto» dice Antonella, trasmettendo una carica di energia che fa venire il buon umore. e pareti di Musical Box sono di quelle abituate ad ascoltare il vecchio rock americano, i dischi sono migliaia e sembrano guardarti in faccia per capire chi sei.

Sulle pareti ci sono manifesti di artisti come Bruce Springsteen, Rolling Stone, The Beatles, ACDC: i grandi della musica, quelli che hanno fatto la storia.

«Eppure ti posso dire che nel nostro lavoro non si è mai arrivati, c'è sempre qualcosa di nuovo da scoprire». Musical Box è uno dei pochi negozi di dischi ancora esistenti in provincia di Varese e in Italia, è nato 34 anni fa ed è sempre stato gestito da Marco e Antonella. «Ho aperto il negozio nel 1982, l'anno dei Mondiali» racconta Marco, «Ho sempre avuto la passione per la musica. Il nome arriva da un disco dei Genesis, il mio gruppo preferito di sempre».

Sposati nella vita e nel lavoro, Marco e Antonella hanno condiviso questo percorso insieme: «Ci siamo conosciuti a scuola – racconta Antonella – . Marco veniva a lezione con lo zaino pieno di vinili, al posto dei libri. Io ho sempre amato la musica ma il vero appassionato è lui». Grazie ai locali di proprietà di famiglia hanno aperto il negozio: «Andiamo avanti da 34 anni. Non è facile e non è più come una volta. Le cose sono cambiate e l'arrivo di internet ci ha messo in difficoltà, ma abbiamo la fortuna di non dover pagare l'affitto e rinunciare a tante cose. Questo lavoro per noi è una scelta di vita e viene prima del resto».

La capacità di sopportare la crisi e i cambiamenti è dovuta al fatto che Marco e Antonella sono riusciti a crearsi una clientela di affezionati amanti della musica: «Sanno che qui possono trovare dischi che raramente si trovano altrove o che possono avere un buon consiglio su cosa ascoltare». Gli appassionati di rock, blues e country, in particolar modo, hanno un'ampia scelta e due esperti dietro al bancone capaci di discutere per ore su album di ieri e di oggi.

«Ovviamente non mancano le nuove uscite. Ognuno vive la musica a modo suo», spiega Antonella che in questi anni ha venduto da Bob Dylan ai Backstreet Boys. «Ultimamente, per fortuna, i giovani stanno riscoprendo i grandi della musica grazie al vinile: è strano ma è così».

In fondo al negozio c'è un parete che conserva i ricordi e le fotografie degli artisti incontrati: «Per andare ai concerti ne abbiamo fatte di ogni. Bruce Springsteen l'abbiamo visto almeno 40 volte, ma non l'ho mai incontrato», racconta Antonella senza nascondere la sua grande passione per il “Boss”. Non è un caso che le sue foto siano un po' ovunque in questo negozio di tre piani dove è impossibile restare indifferenti al fascino dei dischi.

Camminando tra gli scaffali viene voglia di ascoltare ogni album e di restare “intrappolati” tra quelle mura. E' forse per questo che quando si esce dal negozio si ha la stessa sensazione che molto probabilmente ha provato “Alice nel paese delle meraviglie” quando si è risvegliata dal suo sogno.

di Adelia Brigo

Il dono di Mirella: una nuova casa per il Comune

Il Comune di Lavena Ponte Tresa avrà una nuova sede, grazie ad una cittadina che nel suo testamento ha donato tutto alla comunità



Il Comune di Lavena Ponte Tresa avrà una nuova sede, grazie alla generosità di una cittadina che nel suo testamento ha donato tutto alla sua comunità.

Mirella Pion, vedova Guarneri, scomparsa recentemente senza eredi, ha donato al Comune la bella villa in cui abitava, immersa in un grande parco. L'edificio, che si trova proprio a fianco dell'attuale sede del Municipio, è stato donato senza alcuna condizione, se non quella di una targa ricordo delle famiglie Pion Guarneri. Domani sera il Consiglio comunale approverà la presa d'atto della donazione.

Domani sera il Consiglio comunale approverà la presa d'atto della donazione. “E' stato un gesto di grande generosità della signora Mirella, alla quale va il nostro pensiero e il ringraziamento più sentito – dice il sindaco Pietro Roncoroni – perchè davvero ha avuto a cuore tutta la sua comunità. Non solo ha donato la sua villa al Comune, ma ha anche lasciato tutti i suoi soldi alle due parrocchie e ai due asili di Lavena Ponte Tresa”.

L'eredità della signora Mirella è perfetta per diventare la nuova sede del Municipio, oggi ospitato in una costruzione decisamente poco bella, ma anche insufficiente dal punto di vista degli spazi.

di Mariangela Gerletti

Ecco come si allena Mister 100 salite

Si chiama Matteo Dall'Ara, pedala in una squadra di mountain bike e vuole battere un suo record personale che lo lega ad un luogo del cuore



È buio, e lo vedi partire. C'è il sole, e lo vedi arrivare. E piove, e nevica, lui parte, arriva, ritorna.

Perché? Col caschetto sempre indossato e la catena oliata Matteo Dall'Ara il suo record personale quest'anno lo vuole battere: arrivare a 100 salite in mountain bike al Sacro Monte di Varese partendo da Cocquio Trevisago, Strada per Caldana, peraltro già in salita. Trentadue anni a giugno, e 34 salite al 15 marzo, Matteo è sposato e ha un bimbo piccolo (che è il suo vero allenamento), lavora al Carrefour di Cocquio, e qui in paese lo conoscono tutti. Ma per lui questi 22 chilometri quasi tutti in salita per coprire il dislivello che lo separa da casa alla meta, sono un piacere.

«Il Sacro Monte è la mia casa, e questi luoghi l'amore della mia vita: non a caso per allenarmi scelgo proprio questo tragitto. Non è un'impresa, beninteso, ma un piccolo record personale che mi sono imposto di raggiungere: arrivare a 100 salite per la fine del 2016». Ci riuscirà? C'è da scommetterci: sono anni che Matteo si allena e ora fa parte della Martica Bike Team: partecipa a gare regionali in sella alla sua Giant.

Basta l'allenamento, per raggiungere questa meta? «È necessaria molta costanza, e non esagerare, soprattutto col cibo. Per questo spesso seguo una dieta appropriata che mi permette di avere energia senza mettere su peso».

Ma quanto ci impieghi ogni volta? «La salita dura 45-50 minuti di regola, la mia non è una bici da corsa, ma una mountain bike. Il tragitto è su strada. Ma per gli allenamenti spessissimo vado anche sullo sterrato, per esempio un percorso che amo molto è quello che porta da Cerro di Caldana a Orino passando per il Pian delle Noci e da lì al Forte. È un percorso durissimo, che passa nel cuore della foresta, dove se metti un piede a terra, poi riprendere è davvero dura: ci vuole forza, allenamento e grande concentrazione».

di Andrea Camurani

Nuove carte d'identità, la Ue esclude il Pvc made in Varese

Bruxelles ha deciso che siano fatte in polycarbonato, prodotto da Germania e Cina. E la Bilcare di Castiglione Olona è l'unica azienda in Europa a produrre film in pvc



A pensar male degli altri si fa peccato, ma spesso ci si indovina. Questa battuta di Giulio Andreotti deve essere risuonata più volte nella testa dei titolari della Bilcare di Castiglione Olona, unica azienda in Europa a produrre film in pvc, utilizzati per realizzare carte di credito e card in tutto il mondo, alla notizia che l'Unione Europea per le nuove carte d'identità elettroniche ha deciso di usare il polycarbonato, prodotto in Germania e in Cina, e non il pvc. Fiumi di parole si sono spesi per sostenere la valorizzazione del sistema produttivo italiano in Europa, ma una volta che si deve passare ai fatti, Bruxelles decide di tagliare fuori l'unica azienda italiana a cui può interessare quel mercato, la Bilcare, appunto, prediligendo un altro materiale che, guarda caso, non si produce in Italia.

Eppure tutti noi abbiamo un pezzo di Bilcare nel portafoglio, anzi, magari più pezzi di Bilcare, considerato che con il pvc si realizzano non solo carte di credito, ma anche carte fedeltà e in alcuni Stati anche patenti e carte d'identità. Dietro quella produzione c'è una solida storia industriale e di ricerca che ha più o meno la stessa età della dichiarazione di Robert Schuman, uno dei padri dell'Europa. Argomentazioni che evidentemente hanno pesato poco nella decisione di Bruxelles.

La vecchia e stropicciata versione cartacea della carta d'identità, dopo una sperimentazione partita nel 1997, nei prossimi mesi verrà sostituita anche in Italia da una versione in polycarbonato (tedesco o cinese), secondo le disposizioni del ministero dell'Interno, pubblicate in Gazzetta Ufficiale. Si inizierà dai Comuni che hanno partecipato alla sperimentazione e poi si passerà a tutte le altre amministrazioni locali.

Allora, ci si chiede: sarà una questione scientifica ben fondata a escludere il pvc e la Bilcare in favore del polycarbonato made in Germany? Una maggiore resistenza al calore, all'umidità, una più semplice lavorabilità con il laser, una spiccata flessibilità? No, niente di tutto questo.

Allora ci sarà una ragione economica che può motivare questa scelta: il minor costo del polycarbonato? No, perché il polycarbonato costa circa 25 euro al chilogrammo, cioè 5 volte di più del pvc.

E chi pagherà questo aumento di costo? Lo Stato, cioè i cittadini, compresi i dipendenti e i proprietari della Bilcare.

di Michele Mancino

“Cambio della guardia” al Sant’Eugenio di Tornavento

È lo storico circolo nella piazzetta affacciata sulla valle del Ticino: Andrea Belloni passa la gestione a Simone Palmieri



Cambio della guardia al Circolo Sant’Eugenio, locale apprezzato nella stupenda piazzetta di Tornavento, tra i luoghi più belli del Basso Varesotto. Dopo 8 anni di gestione, Andrea Belloni lascia la gestione del Circolo, che passa nelle mani di Simone Palmieri, già dipendente del locale e dunque anche volto noto ai frequentatori. Il Circolo Sant’Eugenio è una realtà storica: nato nel 1956, era il punto di riferimento per le poche centinaia di abitanti della frazioncina lonatese affacciata sulla valle del Ticino. Un tempo era quasi solo un villaggio di contadini, oggi è uno dei luoghi anche “turisticamente” più apprezzati della valle, molto frequentato anche da chi lavora in zona Malpensa, un altro mondo a poche centinaia di metri da capannoni: «La piazza è un quadro fenomenale, noi abbiamo voluto essere la miglior cornice per questo quadro» dice Belloni.

Nell'arco della sua gestione, il Sant'Eugenio – che da circolo vecchio stile si era già evoluto in un locale con un'offerta più ampia – ha coltivato in particolare una vera vocazione per la cultura birraria, con proposte stagionali e momenti particolari: tra l'altro, ad esempio, ha aderito all'Homebrewing Day e alla Settimana della Birra Artigianale (ne abbiamo parlato più volte sul [blog dedicato Malto Gradimento](#)). L'edizione della Birra Artigianale è appena passata: «Quest'anno abbiamo fatto qui una cotta di Ticinera, che sarà disponibile al Circolo Sant'Eugenio tra un paio di mesi, con etichetta dedicata: me la berrò da cliente» dice Belloni.

Il gestore uscente del Sant'Eugenio si è appassionato al mondo della birra e proprio in questo settore si apre una nuova strada. «Questo locale – dice Belloni – mi è sempre piaciuto, sono sempre stato cliente appassionato di questo posto. Anche da gestore mi sono divertito molto: ora ho anche una famiglia e si è aperta una nuova possibilità, ho scelto di percorrere una nuova strada». Si occuperà di rete commerciale e cultura birraria per un distributore della zona, la Bortolato di Samarate, che distribuisce anche alcune birre di “storici” birrifici artigianali del Nord Italia.

di Roberto Morandi

Il rastrello raccoglitore di due bustocchi sbarca in tv

Gilles e Alfredo continuano a riscuotere successo con un'idea semplice ma geniale, un rastrello che permette anche di raccogliere. Martedì saranno a "I Fatti Vostri" con le loro invenzioni originali



Esattamente un anno fa vi avevamo raccontato [la loro storia grazie al rastrello più grande del mondo](#) (nella foto). Gilles Castellani e Alfredo Matricciani, nel frattempo, hanno fatto molta strada e sono approdati a Padova dove hanno ricevuto il premio di inventori dell'anno alla Fiera Campionaria nell'ambito di Inventor Show.

Il duo bustocco, a maggio dell'anno scorso, si è anche aggiudicato il primo premio con il loro rastrello “double rake” che permette di ammuchiare e raccogliere principalmente le foglie ma – grazie alla particolare resistenza dei materiali – anche materiali più pesanti e senza dover piegare la schiena. I due, grazie a questo prodotto, hanno creato una start up che si chiama SpiderGreen, nata all'interno di un garage di via Asti.

Dal piccolo garage di strada ne hanno fatta tanta. Migliaia i rastrelli prodotti da questa coppia di inventori che – nel frattempo – sta sviluppando nuove idee imprenditoriali da immettere sul mercato. «Molte delle nostre idee ci sono state soffiate ma è un rischio che in questo campo va messo in conto – spiega Gilles – ora le nostre invenzioni le sviluppiamo da soli».

Per loro ora si aprono nuovi orizzonti e il premio vinto a Padova gli ha incuriosito la redazione de “I Fatti Vostri”, il programma Rai dove saranno ospiti nella puntata di martedì 22 marzo.

di Orlando Mastrillo